

AMBIENTE E CULTURA MEDITERRANEA

Studi Mediterranei

Progetto culturale

L'Appia Antica. Una via per l'impero

In armonia con l'inserimento dell'*Appia Antica, Regina viarum*
nel patrimonio mondiale dell'Unesco

Fabia Baldi

Suggerimenti letterarie della via Appia attraverso la storia: *da Regina viarum a Regina litterarum*



<https://www.ambienteculturamediterranea.it/appia-antica-2026>

www.ambienteculturamediterranea.it

Facebook Ambiente e Cultura Mediterranea

Giugno 2026

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia: da
Regina viarum a Regina litterarum*

Fabia Baldi

La Via Appia fu costruita a partire dal 312 a.C., commissionata dal censore Appio Claudio Cieco per collegare Roma a Capua, e venne poi estesa fino al porto militare di Brindisi. È stata la prima grande via romana a prendere il nome dal suo costruttore anziché dalla sua destinazione. Frutto di un imponente progetto ingegneristico che testimonia la grande abilità progettuale e tecnica raggiunta dagli ingegneri romani, fu concepita come arteria strategica per la conquista militare, con l'obiettivo di spostare rapidamente le truppe durante la Seconda Guerra Sannitica, ma divenne anche volano di sviluppo per le città che collegava, favorendo al contempo la nascita di nuovi insediamenti, incrementando la produzione agricola e le attività commerciali.

Si snoda attraverso ponti e viadotti per 500 km mostrando un fondo stradale all'avanguardia non solo per la stabilità ma anche per sistemi di drenaggio altamente innovativi per l'epoca. Le pietre miliari, che furono introdotte per la prima volta lungo la via per indicare con precisione la distanza da Roma, permettevano di segnare e calcolare le distanze, le stazioni di posta a distanze regolari assicuravano alloggio, ristoro in piccoli impianti termali e fornivano il servizio per il necessario cambio dei cavalli.

La Regina Viarum, come l'ha definita il poeta Stazio nel I secolo a.C., era quindi non solo uno strumento per le conquiste militari ma un asse di congiunzione di popoli e culture e Brindisi non costituiva il punto di arrivo,

piuttosto il trampolino per dare slancio ai progetti di conquista dei romani verso Oriente, verso nuove conquiste, verso intersezioni umane e culturali.

A ciò si sono aggiunte nel corso degli anni numerosi documenti letterari, ad opera di illustri scrittori, di varia provenienza, che conferiscono ulteriore respiro a questa grande opera del passato e dal fascino sempreverde.

Prima di ripercorrere le testimonianze letterarie del passato, che hanno la Via Appia come soggetto ispiratore, vorrei partire dalla più recente opera che circa 2300 anni dopo ne accoglie le suggestioni che ancora continua ad esercitare ai giorni nostri.

Si tratta di Appia di Paolo Rumiz (Feltrinelli editore, 2016) in cui l'autore racconta il viaggio percorso a piedi, con un gruppo di amici, lungo l'Appia:

«Da Orazio ad Antonio Cederna (...), da Spartaco a Federico II, prende corpo una galleria di personaggi memorabili e, mentre si costeggiano agrumeti e mandorleti, si incontrano le tracce di Arabi e Normanni. Intanto le donne vestite di nero, i muretti a secco, la musicalità della lingua anticipano l'ingresso nell'Oriente. Per conquistarsi le meraviglie di un'Italia autentica e segreta è necessario però sobbarcarsi anche del lavoro sporco – svincoli da aggirare, guardrail, sentieri invasi dai canneti, cementificazioni, talvolta montagne intere svendute alle multinazionali dell'acqua e del vento – e affrontare la verità dei luoghi pestando la terra col "piede libero"».

“È nei villaggi più remoti,” ha scritto il “New York Times” dell’opera di Paolo Rumiz, “tra i laghi e i boschi, in mezzo alla gente comune, che la vera vita delle nazioni rivela la sua trama di colori. (Sinossi del libro, sito Feltrinelli).

L'autore triestino ha percorso a piedi, con un manipolo di amici, la madre di tutte le vie. Un'avventura durata 29 giorni e 611 chilometri di cammino nell'estate 2015, a 2327 anni dall'inizio della costruzione della prima grande strada europea, di cui ci riconsegna l'itinerario perduto, da Roma fino a Brindisi (Osvaldo Scorrano ne La Gazzetta del Mezzogiorno).

Rumiz e i suoi amici hanno così ripercorso, dopo avere invocato la “protezione” del compianto Antonio Cederna (uno dei padri dell'ambientalismo italiano), la strada che Orazio (Satira I, 5) fece insieme

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

con Virgilio per raggiungere a Brindisi l'amico Mecenate. Una strada che ancora conserva, in alcuni tratti, il suo originale basolato, ma che è in larga parte scomparsa (o meglio: camuffata) dal "brutto" che in questi due millenni è inesorabilmente avanzato, e che Rumiz duramente condanna, conferendo così al suo viaggio (e al suo libro) una significativa nota di impegno civile (Mauro Reali in "Letteratura").

Ripercorrendo la storia letteraria, la testimonianza più famosa è rappresentata dalla Satira 1.5 di Orazio, in cui l'autore racconta l'iter Brundisinum, il viaggio compiuto nel 37 a.C. lungo la Via Appia, da Roma a Brindisi, in compagnia di amici, tra i quali Mecenate e Virgilio.

Le indicazioni toponomastiche rendono possibile ricostruire il percorso: da Roma ad Ariccia, poi a Forappio, Feronia, Anxur (dove al gruppo si uniscono Mecenate, Cocceio e Fonteio Capitone), quindi in direzione di Fondi, Formia, Sinuessa (dove Orazio incontra Virgilio, Plozio Tucca e Vario Rufo), poi Ponte Campano, Capua, Caudio, Benevento, Trevico, (una piccola città che il poeta omette di citare esplicitamente) Canosa, Ruvo, Bari, Egnazia, per toccare quindi Brindisi, meta finale del viaggio. Di seguito riportiamo un passo della Satira citata, dove viene anche tratteggiata una scena delle zanzare e delle rane che, nelle paludi pontine, disturbano il sonno notturno di Orazio:

*«Della gran Roma uscito entro umil tetto
Fui dalla Riccia accolto in un col greco
Arcidotto maestro Eliodoro.
Passammo al foro d'Appio, ov'è gran turma
Di barcajuoli e ostier, maligna gente,
Noi movendo a bell'agio in due giornate
Spartimmo quel cammin, che da' più lesti
Di noi si compie in un sol dì. Men grave
A chi viaggia lento è l'Appia via.
Quivi a cagion della pestifer'acqua
Costringo il ventre a digiunare, e aspetto
Di mal umor che la brigata ceni.
Già la notte s'appresta a coprir d'ombre
La terra e 'l Cielo a seminar di stelle,
Quand'ecco servi e navicchier l'un l'altro*

*Si strapazzano urlando: A noi la barca,
Mille persone vuoi cacciarvi. Ohe basta.
Tra l'esigere il nolo, e tra 'l legare
La mula al navicel si perde un'ora.
Le insolenti zanzare e le ranocchie
Ci sturbano il dormir. Di grosso vino
Ciurmati vanno le lor belle assenti
Barcajuolo e pedon cantando a gara.
Questo alfin lasso s'addormenta, e quello
Impoltronito al pascolo abbandona
La mula, e lega la cavezza a un sasso:
Poi si mette a russar col ventre all'aria.
Giorno era omai quando ci fummo accorti
Che la barca non va. Saltato a terra
Un bizzarro cervel concia ben bene
Alla mula e al padron la testa e i lombi
Con un randel di salcio. Alle quattr'ore
Di sole usciti fuor le mani e il viso,
Feronia, ci lavammo al tuo bel fonte.
Dopo pranzo tre miglia rampicando
Giugnemmo a Terracina alto locata
Su bianchi massi. Là venir dovea
L'egregio Mecenate e in un Cocceo
Di grandi affari incaricati entrambo,
Bravi a comporre i dissidenti amici.
Mentr'ivi stommi gli occhi cispi unghendo
Con nero empiastro, l'uno e l'altro arriva
Con Fonteio Capitone, uom veramente
Fatto a pennello, e sì d'Antonio amico
Che nessun altro più. Fummo contenti
Di torci via da Fondi, ov'è pretore
Aufidio Lusco, motteggiando assai
D'un pazzo scrivanello il fasto vano,
Pretesta, laticlavo e profumiera.
Quindi a noi stanchi fu grata dimora
La Città de' Mamursi ove la casa
Murena dienne e Capiton la cena.*

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

*Il giorno appresso a me giocondo e lieto
Più che altro mai spuntò, che in Sinoessa
Plozio, Vario, e Maron recommi innante.
Più candid'alme unqua non ebbe il mondo,
E a cui più forte amor mi legghi e stringa.
Oh quai furo gli amplessi e il gioir nostro!
Finchè sana ho la mente, a un dolce amico
Io nulla mai pareggerò. Poi dienne
Alloggio una villetta che dal ponte
Campan poco è discosta, e i commissarij,
Qual'è obbligo lor, le legna e il sale.
Di là per tempo a scaricarsi in Capoa
Giunsero i muli. A Mecenate piacque
Di giocare alla palla. Io con Virgilio
N'andammo a letto: che non è tal gioco
Per chi pate mal d'occhi o mal di pancia.
Quinci partiti oltre all'ostel di Caudio
La ricca villa di Cocceo m'accolse.
Or tu in breve Sermon, Musa, rammenta
A me qual surse tra Cicerro Messio
E Sarmento buffon fiero contrasto,
E qual d'ambo costor fusse la schiatta.
Messio dagli Osci trasse il nobil sangue;
Sarmento ha viva ancor la sua padrona.
A rissa vien l'illustre coppia; e primo
Sarmento dice all'altro: veramente
Tu somigli un indomito rozzone.
Noi sorridiam. Messio risponde, ho inteso,
Crollando il capo, e l'altro, o se non fosse
Stato reciso alla tua fronte un corno,
Che mai faresti, se scornato ancora
Ardisci minacciar? Cicerro avea
Da sozza circatrice a man sinistra
Sformato il ceffo setoloso ed irto.
Dopo molto burlar sul mal campano
E su la brutta faccia, il prega a fare*

*Il ballo del Ciclopo, non avendo
Di maschera mestier nè di coturno.
Messio all'incontro il ricercò se appesa
Avesse in voto la catena a i Lari.
Bench'ei tenesse di scrivàn l'ufficio,
Non i suoi dritti la padrona avea
Su lui perduti; e domandògli in fine
Perch'ei fosse fuggito, essendo assai
Per lui gracile e nano una ogni giorno
Libra di farro a disfamarsi. In somma
Con gran piacer si prolungò la cena.
Tirammo diviato a Benevento,
Dove l'oste a girare una spiedata
Di magri tordi affaccendato, corse
Gran rischio di bruciar; poichè la fiamma
Per la vecchia cucina alto vagando
S'affrettava a lambir le travi e il tetto.
Veduto avresti allor padroni e servi
Tutti affannati per salvar la cena,
E in un bramosi d'ammorzar l'incendio.
Qui comincia a scoprir Puglia le sue
Riarse da Garbin note montagne,
Dalle quai non avremmo unqua potuto
Trar fuori il piè se alloggio non ne dava
La prossimana villa di Trevico,
Ove a noi fè lagrimar gli occhi il fumo
D'accessi rami e foglie umide e verdi.
Qui fino a mezza notte una ragazza
Che mi mancò di fè, sciocco balordo
Mi stetti ad aspettar tanto che scese
Da' desir vani a liberarmi il sonno.
Fummo di là per ventiquattro miglia
In biroccio condotti a un picciol borgo
Che non ha luogo in latin verso; a' segni
È facile indicarlo. Ivi si vende
Quel che per tutto è sì comun, fin l'acqua,
Ma vi si trova un eccellente pane,*

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

*Tal che in uso ha l'accorto viaggiante
Di caricarne il dorso, e ha ben ragione,
Perchè il pan di Canosa è tutto arena;
Nè d'acqua meglio sta benchè sue mura
Vanti fondate da Diomede il forte.
Lì Vario mesto abbandonò gli amici
In doglia e pianto. Di là poscia a Ruva
Giugnemmo stanchi d'una lunga strada
E rotta dalle piogge. Il dì seguente
Miglior fu il tempo, ma peggior la via
Fino a Bari città di pesciajuoli.
Poi Gnazia fabbricata in ira a' fiumi
Sollazzo e riso ne recò volendo
Mostrar che su la soglia d'un suo tempio
L'incenso senza foco arde e si squaglia.
Se 'l creda pur Barue Abbà, se il vuole,
Io no, perchè imparato ho che gli Dii
Scevra da cure godonsi la vita,
Nè, se qualche prodigio opra Natura,
Quei briga d'ordinarlo han da'superni
Balcon del cielo. A Brindisi, ov'io sono,
Finisce il lungo mio viaggio e 'l foglio».*

Quinto Orazio Flacco. *Sermones*. Pisa, Ranieri Prosperi, 1814. Traduzione dal latino di Luca Antonio Pagnini.

Publio Papinio Stazio, nell'opera *Silvae* (2.2.11-12), coniò l'espressione che poi è diventata celebre e consueta:

*longarum regina viarum erat
era la regina delle lunghe vie*

*«Est inter notos Sirenum nomine muros
saxaque Tyrrhenae templis onerata Minervae
celsa Dicarchei speculatrix villa profundi,
qua Bromio dilectus ager, collesque per altos
uritur et prelis non invidet uva Falernis. 5*

*huc me post patrii laetum quinquennia lustris,
cum stadio iam pigra quies canusque sederet
pulvis, ad Ambracias conversa gymnade frondes,
trans gentile fretum placidi facundia Polli
detulit et nitidae iuvenilis gratia Pollae, 10
flectere iam cupidum gressus qua limite noto
Appia longarum teritur regina viarum».*

Tra gli scrittori latini che parlano della Via Appia compare anche Marco Tullio Cicerone che, in fuga per l'esilio sotto la minaccia della Lex Clodia nel 58 a.C., percorre la via Appia fino a Capua con l'intenzione di imbarcarsi a Brindisi per l'Epiro; dopo essere stato richiamato dall'esilio, nel 57 a.C. Cicerone ripercorrerà al contrario il tragitto per rientrare a Roma.

In diverse sue opere più volte cita la Via Appia non solo come arteria stradale, ma anche come luogo di incontri politici, tappa dei suoi viaggi e sfondo di avvenimenti storici, vista non solo come mezzo di comunicazione e strumento di grande importanza strategico-militare e commerciale ma anche come ponte per la diffusione della cultura ellenica a Roma.

Di seguito i riferimenti principali:

Epistulae Ad Familiares II, 12: Parla di un viaggio di ritorno verso Roma lungo la via Appia, discutendo dei pericoli, del traffico di personaggi illustri e delle scorte necessarie.

Epistulae ad Atticum: In particolare *Ad Atticum* II, 11 in cui Cicerone racconta di essersi immesso sulla via Appia all'altezza della stazione di Tre Taverne (l'attuale Cisterna di Latina). Lì, in un incontro casuale, incontra Curione e riceve notizie politiche da Roma mentre attende una lettera da Attico; *Ad Atticum* IV, 16 dove fa spesso riferimento ai suoi spostamenti nelle sue ville affacciate sulla Via:

Pro Milone: Cicerone descrive i dettagli dell'uccisione di Publio Clodio Pulcro per mano di Tito Annio Milone, avvenuta nel 52 a.C. nei pressi di Boville, lungo la via Appia.

Riportiamo alcuni passi come esempio:

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

Pro Milone VI:

Itaque ego ipse decreui, cum caedem in uia Appia factam esse constaret, non eum qui se defendisset contra rem publicam fecisse, sed, cum inesset in re uis et insidiae, crimen iudicio reseruauit, rem notauit. Quod si per furiosum illum tr. pl. senatui quod sentiebat perficere licuisset, nouam quaestionem nullam haberemus. Decernebat enim ut ueteribus legibus, tantum modo extra ordinem, quaereretur. Diuisa sententia est postulante nescio quo - nihil enim necesse est omnium me flagitia proferre - sic reliqua auctoritas senatus empta intercessione sublata est. At enim Cn. Pompeius rogatione sua et de re et de causa iudicauit: tulit enim de caede quae in Appia uia facta esset, in qua P. Clodius occisus esset.

Pro Milone VII:

Itaque in eadem ista Appia cum ornatissimum equitem Romanum P. Clodius M. Papirium occidisset, non fuit illud facinus puniendum - homo enim nobilis in suis monumentis equitem Romanum occiderat - nunc eiusdem Appiae nomen quantas tragoedias excitat

Philippicae: Cicerone fa riferimento alle manovre militari e al controllo dei territori lungo l'Appia (ad esempio nei tratti verso Capua) nel contesto delle lotte di potere dopo la morte di Cesare.

Si veda inoltre l'Orazione *Pro Plancio*. 95-96:

nunc venio ad illud extremum in quo dixisti, dum Planci in me meritum verbis extollerem, me arcem facere e cloaca lapidemque e sepulcro venerari pro deo; neque enim mihi insidiarum periculum ullum neque mortis fuisse. cuius ego temporis rationem explicabo breui neque inuitus. nihil enim est ex meis temporibus quod minus pervagatum, quodque minus aut mea commemoratione celebratum sit aut hominibus auditum atque notum. ego enim, Laterensis, ex illo incendio legum, iuris, senatus, bonorum omnium cedens, cum mea domus ardore suo deflagrationem urbi atque Italiae toti minaretur, nisi quieuissem, Siciliam petivi animo, quae et ipsa erat mihi sicut domus una coniuncta et obtinebatur a C. Vergilio, quocum me uno vel maxime cum vetustas tum amicitia, cum mei fratris conlegia tum rei publicae causa sociarat.

vide nunc caliginem temporum illorum. Cum ipsa paene insula mihi sese obviam ferre vellet, praetor ille, eiusdem tribuni pl. contionibus propter eandem rei publicae causam saepe vexatus, nihil amplius dico nisi me in Siciliam venire noluit. quid dicam? C. Vergilio, tali civi et viro, benivolentiam in me, memoriam communium temporum, pietatem, humanitatem, fidem defuisse? nihil, iudices,

est eorum sed, quam tempestatem nos vobiscum non tulissemus, metuit ut eam ipse posset opibus suis sustinere. tum consilio repente mutato Brundisium terra petere contendit; nam maritimos cursus praecludebat hiemis magnitudo.

Inoltre, Cicerone è legato alla via Appia per la sua morte: nel 43 a.C. fu assassinato dai sicari di Marco Antonio nei pressi della sua villa di Formia (il "Formianum"), a brevissima distanza dall'antica via consolare. Ancora oggi è visibile, nei pressi del km 139 della via Appia, la Tomba di Cicerone, un mausoleo alto circa venticinque metri.

Il fascino della via Appia ha conquistato anche autori moderni come Goethe, che nel *Viaggio in Italia* (dove descrive il suo Gran Tour nel Belpaese tra il 3 settembre 1786 e il 18 giugno 1788) in alcuni punti si sofferma sul paesaggio dell'Appia Antica esprimendo ammirazione per questi monumenti ma anche malinconia per una passata *grandeur* negletta dai contemporanei.

Goethe cita il Ninfeo di Egeria nella Valle della Caffarella, il Circo di Massenzio, che ai suoi tempi era erroneamente attribuito all'imperatore Caracalla, e la Tomba di Cecilia Metella (Fig. 1).



Fig. 1. Mausoleo di Cecilia Metella, 30-20 a.C., in *opus caementicium* e rivestimento in *travertino*; la parte alta del tamburo è rivestita con un fregio in *marmor pentelicum* scolpito a rilievo con festoni vegetali e bucrani. È la rappresentazione del prestigio e del potere dell'aristocrazia romana. Reca ancora la scritta:

CAECILIAE / Q·CRETICI·F / METELLAE·CRASSI
(A Cecilia Metella, figlia di Quinto Cretico, [moglie] di Crasso)

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

Di seguito i passi:

Tomba di Cecilia Metella:

Oggi sono stato alla Ninfa Egeria, poi alle Terme di Caracalla e nella Via Appia a vedere le tombe ruinate e quella meglio conservata di Cecilia Metella, che dà il giusto concetto della solidità dell'arte muraria. Questi uomini lavoravano per l'eternità ed avevano calcolato tutto, meno la ferocia devastante di coloro che sono venuti dopo ed innanzi ai quali tutto doveva cadere.

Circo di Massenzio:

Parliamo ora del circo che porta ancora il nome di quell'imperatore e, sebbene in gran parte andato in rovina, ci dà ancora l'idea d'uno spazio immenso.

Anche Charles Dickens, nell'opera *Pictures from Italy* (Impressioni italiane), 1844/1845, I ed. Londra 1846), parla della via Appia:

Un giorno ci dirigemmo in un gruppetto di tre ad Albano, distante quattordici chilometri, presi da un grande desiderio di andare lì per l'antica Via Appia, da tempo rovinata e ricoperta. [...] L'aspetto della desolata Campagna, nella parte più pianeggiante, mi ha ricordato una prateria americana; ma cos'è la solitudine di una regione in cui gli uomini non hanno mai abitato, rispetto a quella di un deserto dove una grande razza ha lasciato le proprie impronte nella terra da cui sono scomparsi; dove i luoghi di riposo dei loro morti sono caduti come i loro morti; e l'orologio rotto del Tempo è solo un mucchio di polvere inattiva? Tornando per la strada al tramonto e guardando all'indietro il percorso del mattino, quasi sentivo (come avevo sentito quando l'ho visto per la prima volta a quell'ora) come se il sole non si alzasse mai più e quella notte fosse la sua ultima notte, in un mondo rovinato. [...].

S'incontra poi Frascati e, sul sovrastante pendio, si vedono le rovine di Tuscolo dove nacque Catone e dove Cicerone visse, scrisse e si ornò la casa diletta di cui rimangono alcuni avanzi. Visitammo il diruto teatro in un grigio uggioso giorno di marzo tormentato da un aspro vento. Le sparse pietre dell'antica città segnavano la cima deserta: desolate, spente come le ceneri d'un fuoco estinto da gran tempo. [...] Un altro giorno ci avviammo a piedi verso Albano che è a quattordici miglia. In tre, tutti spinti dalla voglia di seguire l'antica Appia da secoli sconnessa e sepolta. [...].

Per dodici miglia salimmo e ci arrampicammo lungo un itinerario disseminato di rilievi e cumuli di rovine. Tombe e templi demoliti, prostrati; piccoli frammenti di colonne, fregi, frontoni; enormi blocchi di granito e di marmo; archi in disfacimento, corrosi, invasi dall'erba; resti bastevoli a edificare una vasta città. Tutto sparso intorno a noi. Incontrammo muriccioli a secco costruiti con questi frammenti dai pastori. Ogni tanto un fosso tra cumulacci di pietre infrante ci impediva di andare avanti; a volte gli stessi frammenti, movendosi sotto i piedi, rendevano faticoso il percorso. E sempre, dappertutto, rovine e rovine. L'antico tracciato dell'Appia era in parte scoperto e in parte nascosto sotto una coltre d'erba, ma la via, anch'essa, si rivelava una continua rovina. In lontananza, semidistrutti acquedotti allungavano i loro archi giganti sulla pianura; l'alito del vento scuoteva i primi fiori e la vegetazione spontanea su miglia di rovine; i selvaggi pecorai che si affacciavano torvi, coperti di pelli, avevano la tana tra le rovine.

Inoltre, Emile Zola, già famoso all'epoca in tutta Europa, volendo ambientare a Roma il suo prossimo romanzo vuole conoscere a fondo la "città eterna". Queste sue impressioni, fissate in un semplice taccuino, confluiranno nell'opera *Rome (Il mio viaggio a Roma)* 31 ottobre-15 dicembre 1894, pubblicato a Parigi nel 1896) in cui descrive la Via Appia definendola "Reine des routes" (espressione che è il calco francese dell'espressione *regina viarum* di Stazio).

Mentre Pierre (uno dei personaggi) passeggia "dans l'infini de la Campagne", le tombe e le iscrizioni poste ai bordi della strada romana, il Mausoleo di Cecilia Metella, la Campagna Romana e l'Acquedotto Claudio sembrano risvegliarsi, animarsi e parlare al lettore di antiche suggestioni:

Il était près d'une heure, et Pierre s'éveilla comme d'un rêve. Le soleil tombait en pluie d'or, à travers les feuilles luisantes des chênes verts, Rome s'était assoupie à ses pieds, sous la grande chaleur. Et il se décida à quitter le jardin, les pieds maladroits sur l'inégal pavé du chemin de la Victoire, l'esprit hanté encore d'aveuglantes visions. Pour que la journée fût complète, il s'était promis de voir, l'après-midi, l'ancienne voie Appienne. Il ne voulut pas retourner rue Giulia, il déjeuna dans un cabaret de faubourg, dans une vaste salle à demi obscure, où, absolument seul, au milieu du bourdonnement des mouches, il s'oublia plus de deux heures, à attendre le déclin du soleil.

Ah! cette voie Appienne, cette antique Reine des routes, trouant la campagne de sa longue ligne droite, avec la double rangée de ses orgueilleux tombeaux, elle ne fut pour lui que le prolongement triomphal du Palatin! C'était la même

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

volonté de splendeur et de domination, le même besoin d'éterniser sous le soleil, dans le marbre, la mémoire de la grandeur romaine. L'oubli était vaincu, les morts ne consentaient pas au repos, restaient debout parmi les vivants, à jamais, aux deux bords de ce chemin où passaient les foules du monde entier; et les images déifiées de ceux qui n'étaient plus que poussière, regardent aujourd'hui encore les passants de leurs yeux vides; et les inscriptions parlent encore, disent tout haut les noms et les titres. Du tombeau de Caecilia Metella à celui de Casal Rotondo, sur ces kilomètres de route plate et directe, la double rangée était jadis ininterrompue, une sorte de double cimetière en long, dans lequel les puissants et les riches luttaient de vanité, à qui laisserait le mausolée le plus vaste, décoré avec la prodigalité la plus fastueuse: passion de la survie, désir pompeux d'immortalité, besoin de diviniser la mort en la logeant dans des temples, dont la magnificence actuelle du Campo Santo de Gênes et du Campo Verano de Rome, avec leurs tombes monumentales, est comme le lointain héritage. Et quelle évocation de tombes démesurées, à droite et à gauche du pavé glorieux que les legiones romaines ont foulé, au retour de la conquête de la terre! Ce tombeau de Caecilia Metella, aux blocs énormes, aux murs assez épais pour que le moyen âge en ait fait le donjon crénelé d'une forteresse. Puis, tous ceux qui suivent: les constructions modernes qu'on a élevées, pour y rétablir à leur place les fragments de marbre découverts aux alentours; les massifs anciens de ciment et de briques, dépouillés de leurs sculptures, restés debout ainsi que des roches mangées à demi; les blocs dénudés, indiquant encore des formes, des édicules en façon de temple, des cippes, des sarcophages, posés sur des soubassements. Toute une étonnante succession de hauts reliefs représentant les portraits des morts par groupes de trois et de cinq, de statues debout où les morts revivaient en une apothéose, de bancs dans des niches pour que les voyageurs pussent s'asseoir en bénissant l'hospitalité des morts, d'épithames louangeuses célébrant les morts, les connus et les inconnus, les enfants de Sextus Pompée Justus, les Marcus Servilius Quartus, les Hilarius Fuscus, les Rabirius Hermodorus, sans compter les sépultures hasardeusement attribuées, celle de Sénèque, celle des Horaces et des Curiaces. Et enfin, au bout, la plus extraordinaire, la plus géante, celle qu'on désigne sous le nom de Casal Rotondo, si large, qu'une ferme, avec un bouquet d'oliviers, a pu s'installer sur les substructions, qui portaient une double rotonde, ornée de pilastres corinthiens, de grands candélabres et de masques scéniques.

Pierre, qui s'était fait amener en voiture jusqu'au tombeau de Caecilia Metella, continua sa promenade à pied, alla lentement jusqu'à Casal Rotondo. Par places, l'ancien pavé reparait, de grandes pierres plates, des morceaux de lave, déjetés par le temps, rudes aux voitures les mieux suspendues. A droite et à gauche, filent deux bandes d'herbe, où s'alignent les ruines des tombeaux, d'une herbe abandonnée de cimetière, brûlée par les soleils d'été, semée de gros chardons

violâtres et de hauts fenouils jaunes. Un petit mur à hauteur d'appui, bâti en pierres sèches, clôt de chaque côté ces marges roussâtres, pleines d'un crépitement de sauterelles; et, au delà, à perte de vue, la Campagne romaine s'étend, immense et nue. A peine, près des bords, de loin en loin, aperçoit-on un pin parasol, un eucalyptus, des oliviers, des figuiers, blancs de poussière. Sur la gauche, les restes de l'Acqua Claudia détachent: dans les prés leurs arcades couleur de rouille, des cultures maigres s'étendent au loin, des vignes avec de petites fermes, jusqu'aux monts de la Sabine et jusqu'aux monts Albains d'un bleu violâtre, où les taches claires de Frascati, de Rocca di Papa, d'Albano, grandissent et blanchissent, à mesure qu'on approche; tandis que, sur la droite, du côté de la mer, la plaine s'élargit et se prolonge, par vastes ondulations, sans une maison, sans un arbre, d'une grandeur simple extraordinaire, une ligne unique, toute plate, un horizon d'océan qu'une ligne droite, d'un bout à l'autre, sépare du ciel. Au gros de l'été, tout brûle, la prairie illimitée flambe, d'un ton fauve de brasier. Dès septembre, cet océan d'herbe commence à verdier, se perd dans du rose et dans du mauve, jusqu'au bleu éclatant, éclaboussé d'or, des beaux couchers de soleil.

Et Pierre, promenant sa rêverie, était seul, s'avancait à pas lents, lelong de l'interminable route plate, dont la mélancolique majesté est faite de solitude et de silence, toute nue, toute droite à l'infini, dans l'infini de la Campagne. En lui, la résurrection du Palatin recommençait, les tombeaux des deux bords se dressaient de nouveau, avec l'éblouissante blancheur de leurs marbres. N'était-ce pas ici, au pied de ce massif de briques, affectant l'étrange forme d'un grand vase, qu'on avait trouvé la tête d'une statue colossale, mêlée à des débris d'énormes sphinx? et il revoyait debout la colossale statue, entre les énormes sphinx accroupis. Plus loin, dans la petite cellule d'une sépulture, c'était une belle statue de femme sans tête qu'on avait découverte; et il la revoyait entière, avec un visage de grâce et de force, souriante à la vie. D'un bout à l'autre, les inscriptions se complétaient, il les lisait, les comprenait couramment, revivait en frère avec ces morts de deux mille ans. Et la route, elle aussi, se peuplait, les chars roulaient avec fracas, les armées défilaient d'un pas lourd, le peuple de Rome voisine le coudoyait, dans l'agitation fiévreuse des grandes cités. On était sous les Flaviens, sous les Antonins, aux grandes années de l'empire, lorsque la voie Appienne atteignit toute le faste de ses tombeaux géants, sculptés et décorés comme des temples. Quelle rue monumentale de la mort, quelle arrivée dans Rome, cette rue toute droite où les grands morts vous accueillaient, vous introduisaient chez les vivants, avec l'extraordinaire pompe de leur orgueil qui survivait à leur cendre! Chez quel peuple souverain, dominateur du monde, allait-on entrer ainsi, pour qu'il eût confié à ses morts le soin de dire à l'étranger que rien ne finissait chez lui, pas même les morts, éternellement glorieux dans des

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

monuments démesurés? Un soubassement de citadelle, une tour de vingt mètres de diamètre, pour y coucher une femme! Et Pierre, s'étant retourné, aperçut distinctement, tout au bout de la rue superbe, éclatante, bordée des marbres de ses palais funèbres, le Palatin qui s'élevait au loin, dressant les marbres étincelants du palais des empereurs, l'énorme entassement des palais dont la toute-puissance dominait la terre.

Ricordiamo anche Madame de Stael, che nella sua opera *Corinna o l'Italia* (Parigi 1807) scritto dopo il primo dei suoi due viaggi in Italia, fa vivere alla protagonista Corinna (poetessa italo-inglese dall'impronta fortemente autobiografica) un amore tormentato durante un viaggio in Italia con un Lord inglese. In compagnia del suo innamorato Corinna si immerge nel fascino della via Appia, sentito come un luogo di forte tensione romantica in cui si esprime la fusione di Ἐρωϛ e Τάρατοϛ tanto cara alla temperie dell'epoca:

(Lo) condusse fuori dalle mura cittadine, sulle tracce della via Appia. Esse sono marcate, in mezzo alla campagna romana, da tombe poste a destra e a sinistra della via, i cui resti si vedono a perdita d'occhio per parecchie miglia dai limiti della città.

Proseguendo nella storia, troviamo altre testimonianze approdando alla poesia.

Giosuè Carducci, sensibile al classicismo e alla grandezza di Roma, celebra la Regina Viarum nell'Ode Barbara *Dinanzi alle Terme di Caracalla*, scritta a Roma nell'aprile del 1877, dove descrive il paesaggio romano e rievoca le antiche glorie della Roma imperiale che suscitano un doloroso rimpianto di fronte all'indifferenza dei moderni:

*Corron tra 'l Celio fósche e l'Aventino
le nubi: il vento dal pian tristo move
umido: in fondo stanno i monti alban
bianchi di neve.*

*A le cineree trecce alzato il velo
verde, nel libro una britanna cerca
queste minacce di romane mura
al cielo e al tempo.*

Fabia Baldi

*Continui, densi, neri, crocidanti
versansi i corvi come fluttuando
contro i due muri ch'a piú ardua sfida
levansi enormi.*

*“Vecchi giganti, - par che insista irato
l'augure stormo - a che tentate il cielo?„
Grave per l'aure vien da Laterano
suon di campane.*

*Ed un ciociaro, nel mantello avvolto,
grave fischiando tra la folta barba,
passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco,
nume presente.*

*Se ti fûr cari i grandi occhi piangenti
e de le madri le protese braccia
te deprecanti, o dea, da 'l reclinato
capo de i figli:*

*se ti fu cara su 'l Palazzo eccelso
l'ara vetusta (ancor lambiva il Tebro
l'evandrio colle, e veleggiando a sera
tra 'l Campidoglio*

*e l'Aventino il reduce quirite
guardava in alto la città quadrata
dal sole arrisa, e mormorava un lento
saturnio carne);*

*Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciole cose:
religioso è questo orror: la dea
Roma qui dorme.*

*Poggiata il capo al Palatino augusto,
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
per la Capena i forti ómeri stende
a l'Appia via.*

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

Odi Barbare, Libro I (1877).

In un'altra Ode Barbara il poeta coglie una particolare immagine ed un molto personale ricordo dell'Appia:

Egle

*Stanno nel grigio verno pur d'edra e di lauro vestite
ne l'Appia trista le ruinate tombe.*

*Passan pe' l'ciel turchino
che stilla ancor da la pioggia
avanti al sole lucide nubi bianche.*

*Egle, levato il capo vèr quella serena promessa
di primavera, guarda le nubi e il sole.*

*Guarda; e innanzi a la bella sua fronte
più ancora che al sole
ridon le nubi sopra le tombe antiche.*

Odi Barbare, Libro II (1877).

Troviamo poi Giorgio Caproni che, trasferitosi a Roma 1° novembre del 1938, sul "Corriere del Ticino" nel 1989 ci parla di quel periodo:

*Roma mi abbagliò (letteralmente mi abbagliò) negli ultimi anni Trenta,
quando vi calai per la prima volta. Dico la Roma classica, più che quella
barocca. Ve n'è una traccia visibilissima in Cronistoria, uscita nel 1943. Il
dopoguerra me ne allontanò decisamente.*

Questo "abbaglio" lasciò la sua forza lirica nel componimento *Ad catacumbas* (Presso le cave), che era l'antica denominazione di questo avvallamento al III miglio dell'Appia, in cui si trovavano cave di pozzolana e dove in seguito si impiantò il cimitero cristiano "Le Catacombe di S. Sebastiano":

Fabia Baldi

Ad Catacumbas sull'Appia

*la luce rossa di Roma
mi trova solo – non balza
la pietra che fu percossa
dalla tua immagine acuta.*

Giorgio Caproni, *Cronistoria* (1938-1942).

Proseguendo con la poesia incontriamo Alfonso Gatto che nella sua lirica *Via Appia*, (che fa parte della raccolta *La fanciulla di Spina*, pubblicata nel 1966) tratteggia la strada come un luogo sospeso, senza tempo proprio perché riesce a parlare al cuore nel corso degli anni e fonte di malinconica ispirazione. Il *genius loci* si incarna in immagini suggestive, che fanno rivivere il passato:

*Eterna sera agli alberi fuggiti
nel silenzio: la strada fredda accora
i morti in terra verde: di svaniti
suoni nell'aria armoniosa odora*

*vento dorato il mare dei cipressi.
Calma specchiata di monti la sera
immagina giardini nei recessi
tristi dell'acqua: erbosa primavera*

*stringe la terra in uno scoglio vivo.
Cade nel sonno docile la pena
dei monti addormentati sulla riva:
sopra la pace luminosa arena.*

*Nella memoria li depone il bianco
vento del mare: ad alba solitaria
passano in sogno a non toccarsi: banco
del mattino la ghiaia fredda d'aria.*

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

Anche Aldo Palazzeschi ha tributato un omaggio alla via, nella lirica intitolata proprio *Via Appia Antica* (dalla raccolta *Cuor Mio*, 1968), dove la strada è cantata come un luogo che ispira serenità, scenario ideale per ritrovare la comunione con la natura e con se stessi:

*Dopo aver saltato
come un camoscio
sull'erba alta
mi son gettato riverso
affondando
nella sua morbidezza
e per la gioiosa stanchezza
mi sono
profondamente addormentato.*

*Purità di quel sonno
nell'aria profumata
di polline fecondatore
di tutte le erbe.*

Anche Hans Carossa, scrittore tedesco del primo Novecento, di origini piemontesi, dedica alla via Appia una lirica di grande musicalità in cui lo stato d'animo del poeta vibra all'unisono con il paesaggio al di là del tempo tratteggiando con pennellate di delicata cromia una scena di vita:

*Grigio un viandante nell'erba
cerca i rottami di un'urna.
Sull'ampia via, tra le tombe
canti d'un corteo nuziale.
Bevendo mirano i prati,
confinanti a biondi campi;
ove l'austro tra le messi
scopre occulto il rosolaccio.
Dalla nera madre poppa
un agnello bianco-argento.*

Come giustamente nota Dante Maffia (*La via Appia nello sguardo di Hans Carossa*, di Dante Maffia, in *Del cielo stellato*, Il blog di EdiLet – Edilazio Letteraria) a proposito di questa lirica:

Il gioco che naviga tra “visioni” dell’antichità e paesaggio reale acquista una cadenza filmica che riesce a darci quel senso di perennità storica e poetica proprio di Roma. Credo che nessuna città al mondo, né antica né moderna, abbia questa facoltà di essere immersa in un perenne presente capace di far rivivere la storia come attualità. Non saranno mai i centurioni del Colosseo coi loro finti armamenti a ricreare il mito di Roma, ma poeti come Carossa che sa ridisegnare la profondità di un cuore. Nei suoi versi la via Appia non è un semplice monumento, un rudere, una passeggiata a caccia di resti e di memorie, ma un abbraccio che sa decifrare l’incorruttibile accumulo dei veri segreti di Roma. Carossa infatti ci svela un segreto: guardare Roma senza orpelli, senza farsi trascinare dalla pagine di Mommsen, dalla storiografia e dalla storia dell’arte. Andare sgombri per la città, viverla come si vive qualsiasi altra città, senza preoccuparsi di tenere tra le mani la guida. A un certo punto Roma ci verrà incontro con naturalezza, siederà alla nostra mensa di pellegrini che non pretendono nulla, se non un colloquio che possa portarci dentro l’umanità della Caput Mundi. E attraverso la sua umanità tutto si potrà comprendere, tutto si svelerà e diventerà viatico necessario per il cuore.

E questo è forse il segreto che la via Appia allo stesso tempo custodisce e schiude attraverso la storia a chi sa ascoltare le armoniose vibrazioni di un passato che ancora vuole vivere in armoniosa “Celeste corrispondenza d’amorosi sensi” con il tempo presente.

Fabia Baldi

Bibliografia

Paolo Rumiz, *Appia*, Ed. Feltrinelli, 2016.

Q. Orazio Flacco, *Le Opere, II, tomo primo. Introduzione generale di Francesco della Corte. Le Satire. Testo critico di Paolo Fedeli. Traduzione di Carlo Carena*, Roma, 1994.

Q. Orazio Flacco *Le Opere, II, tomo secondo. Le Satire. Commento di Paolo Fedeli*, Roma, 1994.

Quinto Orazio Flacco, *Sermones*, Pisa, Ranieri Prosperi, 1814, Traduzione dal latino di Luca Antonio Pagnini.

*Suggerzioni letterarie della via Appia attraverso la storia:
da Regina viarum a Regina litterarum*

M. T. Cicerone, *Orazioni*, vol. I e II, Ed. Mursia, 2017, *Epistole*, UTET, 2013.

Publio Papinio Stazio, *Le Selve*, Ed. Mondadori, 2023.

J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Ed. Mondadori, 2016.

C. Dickens, *Pictures from Italy*, Penguin Book, 1998.

E. Zola, *Rome*, Newton Compton, 2024.

Madame de Stael, *Corinna o l'Italia*, Ed. Mondadori, 2006.

Giosuè Carducci, *Odi Barbare*, Ed. Mursia, 2018.

Giorgio Caproni, "Corriere del Ticino", *Cronistoria*, Ed. Vallecchi, 1943.

Alfonso Gatto, *Tutte le poesie*, Ed. Mondadori 2017.

Aldo Palazzeschi, *Cuor Mio*, Ed. Mondadori 1977.

Dante Maffia, *La via Appia nello sguardo di Hans Carossa*, di Dante Maffia, in *Del cielo stellato*, Il blog di EdiLet – Edilazio Letteraria.



FABIA BALDI è una stimata poetessa, saggista e critica letteraria di rilievo internazionale. Autrice di cinque raccolte poetiche; la sua produzione lirica è stata tradotta in spagnolo e in romeno. A questa si aggiungono due prefazioni scritte per i libri di Corrado Calabrò, edite nelle rispettive traduzioni in lingua portoghese e svedese. Collabora con le maggiori riviste italiane di italianistica. La sua ricca produzione le è valsa prestigiosi riconoscimenti nazionali e internazionali, tra cui il Premio Rodolfo

Valentino, il Premio Carrera e lo Spoleto Art Festival. Svolge un'intensa attività come organizzatrice di eventi culturali, giurata e fondatrice del Premio "Elisa Bonaparte Baciocchi". Nominata "Ambasciatore della lettura" dal CEPPELL nel 2021, è una presenza costante nei più importanti saloni e festival del libro.